

Free

DOLBY DIGITAL

FORUM CINEMA



(la lezione del maestro Hitchcock, un riferimento sia per Ozpetek che Almodóvar) e dialoghi commoventi («C'è una cosa più importante di tutto questo: rimani qui», dice la sorella a Orhan passando da una fredda esegesi critica di un lavoro del fratello al puro, improvviso, afflato umano). Gli attori sono sconosciuti (per noi) perché turchi (in patria sono star). Ma che bravi sia Ergenç che Tuba Büyüküstün (Neval, colei che riderà Orhan dal letargo). Rimane solo Serra Yilmaz (mai così fredda e sarcastica in un suo film) come unico attore feticcio della filmografia

«italiana». Tratto da omonimo romanzo di Ozpetek del 2013, *Rosso Istanbul* sfugge al nostro sguardo delineandosi come film segreto. Perché è voluto tornare in Turchia per raccontare il suo paese nato trasfigurandolo (l'inizio dal sapore newyorchese)? Mistero. Così come manca qualsiasi riferimento ai turbolenti fatti di cronaca turchi legati al terrorismo. A noi non resta che ammirare questo elegante rompicapo sensualmente sfuggente simile, per certi versi, al dramma sulle ferite del passato *Manchester by the sea*. La sensazione è che mai come in questo caso Ozpetek, coadiuvato in sceneggiatura dal sodale di sempre Gianni Romoli in compagnia di Valia Santella, abbia voluto erigere delle barriere tra noi e il cuore sacro del film. Chissà cosa si nasconde dentro *Rosso Istanbul*. **Francesco Alò**

Istanbul, oggi. Un regista scrive un romanzo autobiografico. E chiama uno scrittore, in pausa da se stesso e in esilio a Londra, a lavorare all'editing del testo. Poi, convocato l'alter ego, sparisce nel nulla. Come in *L'avventura* di Antonioni. All'ombra di questo enigma, di questo vuoto di senso da colmare, c'è un percorso di formazione creativo, e soprattutto esistenziale: lo scrittore, in una Turchia in cui è portato a riconoscere personaggi e fatti scritti dal suo doppio, finisce per tornare a scriverli finalmente in prima persona, abbandonando i fantasmi, cercando un futuro. La morale? Se si guarda al passato, non si vede il presente. E così sia. Özpetek, da un suo romanzo, torna a girare nella terra d'origine, ma non c'è niente della Turchia al tempo di Erdogan, nel suo film. Non c'è un momento critico, un'apertura colposa di questo racconto borghese nei confronti del mondo, un attimo che certifichi una progettualità politica, un ancoraggio al reale di tutto questo scollamen-

to (si pensi al contrario all'autocritica di film-bolla come *A Bigger Splash* di Guadagnino o *Mia madre* di Moretti). Non è un problema fare un film chiuso in se stesso, che vede solo se stesso, in una Turchia che non c'è. Ma ci si risparmiino l'impegno posticcio, il turismo al dolore di innominabili curdi. *Rosso Istanbul* è un mélo da salotto (ma quantomeno è un mélo): è ardito nell'incedere narrativo, colmo di ellissi, spettri e riverberi, è kitsch nella forma, che osa ma di frequente confonde cataloga da fiction tv e opaco enigma da cinema moderno. È a suo modo fascinosa: tra lo stracult e l'esemplare unico. **GIULIO SANGIORGIO**

Portatore sano della massima anti proustiana «se si guarda il passato non si vede il presente», il nuovo film di Ozpetek, ispirato alla sua autobiografia *Rosso Istanbul* edita da Mondadori, è un paesaggio di persone, forse fantasmi o proiezioni della mente.

Stanno sul paesaggio di una ritrovata Istanbul che non è quella del suo passato né quella di regime dell'oscuro presente: non c'era bisogno specificasse che non si tratta di un film politico, infatti la scena con la famiglia curda è fuori luogo. Siamo in un luogo letterario, alla Pamuk e ogni riferimento al *Museo dell'Innocenza* non sembra casuale. Come è letteraria tutta la storia, il corpo a corpo tra l'editor e un amico regista che si dibatte nella scrittura di un romanzo (scompare quasi subito come Lea Massari nell'*Avventura*) fino a intrecciare, con le persone più care, un inestricabile ma non certo nuovo, gomitolato tra vero e falso, libro e vita, desiderio e realtà: basterà nuotare tra le sponde del Bosforo?

Personaggi in cerca di autore e di un «museo» dove lasciare in pace i ricordi secondo un'innegabile buona fede interiore che porta il regista a rinnovare i suoi stereotipi (la tavola in famiglia) e ad eccedere in massime di romanticesimo spicciolo che, scritte con la Santella e Romoli, fanno di sicuro miglior effetto.

Gli attori, mitici in patria, sono bravissimi e cercano di reggere il gioco delle ombre, specie Halit Ergenç e Cigdem Onat, la cui dolce, dolente immagine si sovrappone a quella della mamma di Ferzan e a



Ferzan Ozpetek

ogni mamma del mondo.

Maurizio Porro

■ Questo di Ferzan Ozpetek è un ritorno speciale in Turchia: torna per realizzare un film e la messa in scena di vari livelli di sdoppiamento: di chi va via dal suo paese per poi tornare, della scrittura e della regia, dell'autore e dell'attore. Orhan, uno scrittore che vive a Londra da tempo, torna a Istanbul per aiutare Deniz, il suo amico regista nella stesura di un romanzo (come dal romanzo *Rosso Istanbul* di Ozpetek è tratto il film). È corale la presenza delle donne, nella casa di famiglia attorno al consueto tavolo imbandito dove si trovano riunite padrona di casa, governante, zie e donna del destino. Sfuggente la comparsa degli uomini. Il protagonista è come sdoppiato nella presenza-assenza di Deniz che rappresenta quello che Orhan sarebbe potuto diventare restando a Istanbul, con i suoi rapporti stropicciati dal tempo.

Gli sceneggiatori svelano acutamente questo sottotesto attraverso elementi letterari, evocando le parole di sir Douglas nei confronti di Wilde, i suoi crudeli ripensamenti. Douglas/Wilde: un'altra delle dicotomie del film che affiorano precisamente nei dialoghi. E a creare un senso di maggiore comunità compare la figura di Yusuf chiara contaminazione dal primo Fassbinder.

Colpiranno nel film le numerose riprese fatte riprendendo di spalla gli attori, soprattutto del protagonista (Halit Ergenç che interpretò Atatürk e Suleiman il magnifico), espediente che ci accompagna a scoprire, penetrare nel profondo di un'emozione nascosta e dimenticata, ma anche a presentare la magnificenza del paesaggio, l'eleganza avita di una veranda, la più nascosta

ROSSO ISTANBUL

PROD. Italia/Turchia 2017 REGIA Ferzan Özpetek
SCENEGG. Ferzan Özpetek, Gianni Romoli, Valia Santella
CAST Halit Ergenç, Tuba Büyüküstün, Nejat İşler, Mehmet Gunsur, Zerrin Tekindor

DISTRIB. OI Distribution
DRAMMATICO
DURATA 115'

Un ex scrittore di favole torna in Anatolia dove c'era una volta sia la sua prima vita che la sua prima morte. Pare infatti che l'uomo ora di base a Londra avesse lasciato Istanbul in fretta e furia a causa di una non meglio precisata tragedia familiare. Si chiama Orhan (Halit Ergenç), ha gli occhi azzurri ma non c'è niente di vivo, o vivace, nel suo sguardo. Dovrebbe lavorare come editor al romanzo dell'amico regista Deniz ma dopo un inizio abbagliato dalle mille luci di Istanbul (ripresa come fosse New York) e una chiacchiera tra ubriachi a ridosso delle acque pericolose del Bosforo, l'amico scompare. Deniz è morto o in fuga? Comincia la ricerca (splendida la scena della scoperta dello studio dell'amico scomparso in vaso di prove fotografiche horror in contrasto con la sua apparente frivolezza) ma, contemporaneamente, è Orhan a tornare indietro con la mente, e non solo, al giallo della sua esistenza.

Come il Coppola dei '70 diceva riguardo la sua filmografia: «Uno per me, uno per loro», anche Ferzan Ozpetek alterna da anni un film ostico a qualcosa di più accessibile. Questo è quello ostico. Ma attenzione: in alcuni momenti l'undicesimo lungometraggio del regista de *Le fate ignoranti* e *Mine vaganti* è il cinema più bello del mondo perché fatto di sguardi che aprono mondi, misteri legati ad altri ma che però vedono noi al centro del delitto

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: info@cinemagaribaldi.it

forma mentis di un autore che nell'intimo della sua creatività accumula indizi, ritagli, nomi e ricordi per trasformarli in «opera».

Del film infatti dopo aver colto l'elemento quasi poliziesco di una scomparsa sospetta, appare evidente l'elemento del processo creativo dove si espongono i vari spunti che dolorosamente arrivano a comporre l'opera. Come ad esempio l'impossibile amore tra lo scrittore e il suo personaggio.

Di terribile tensione drammatica sono i film turchi che abbiamo visto negli ultimi anni, periferie in fiamme, occultamenti e sparizioni, combattimenti, situazioni esplosive. Ozpetek che ha sfiorato da quarantun anni la mollezza italiana, ora che quella dolcezza è diventata avvelenata, può solo suggerire allo spettatore straniero (quei film si vedono quasi solo nei festival) brandelli di durezza poliziesca, la realtà degli uomini scomparsi nel nulla (a cominciare da Deniz) e reclamati ogni sabato da vent'anni dalle madri in piazza Galatasaray, la distruzione dei villaggi. E soprattutto in una scena chiave e fulminea il fondamentalismo inchiodato come incubo inaspettato.

Alla malinconia del racconto è legato il manto d'acqua, il Bosforo che separa Asia ed Europa. Per attraversare quel tratto di mare a nuoto ci vuole un certo coraggio, come anche per entrare nelle acque profonde di questo film.

SILVANA SILVESTRI
adhan dei muezzin e lo stridio dei gabbiani, le sirene dei traghetti e della po-

lizia e il basso sordo e continuo delle trivelle: tutto è rumore in *Rosso Istanbul*, l'undicesimo lungometraggio di Ferzan Ozpetek, prodotto da Tilde Corsi e Gianni Romoli e dal 2 marzo in sala con O1 Distribution. Tornando a girare nella città natale, che 20 anni fa omaggiò nell'esordio alla regia *Hammam - Il bagno turco*, ha sentito «la necessità di provare a inquadrarne le atmosfere sospese, senza fermarmi di fronte alle ovvietà. Non credo sia un esercizio nostalgico, piuttosto la volontà di raccontare delle persone, i loro umori, che un domani forse non ci saranno più». Dal suo romanzo omonimo (2013), adattato liberamente con Gianni Romoli e Valia Santella, Ozpetek firma un

thriller-mélo in cui la variabile umana rimbalza tra vita e arte, realtà e finzione, amore e desiderio, sfumando le coordinate autobiografiche: «Nel libro sono io che torno, qui ho preferito mediare inserendo due personaggi a me vicini, anche per aggiungere qualche elemento di tensione. Eppure, ci sono davvero molte cose della mia vita, come del resto avviene in tutti i miei film. Qui riguardano di più il mio passato, la mia infanzia: andai via dalla Turchia ormai 41 anni fa, ma fu per scelta, non per costrizione».

DEDICATO alla madre da poco scomparsa, piazzato temporalmente il 13 maggio 2016 (giorno del primo ciak di *Hammam*), mette sullo schermo la partitura sentimentale composta - e ordita - dal regista e novello scrittore Deniz (Halit Ergenc) e affidata a un trio d'archi: Orhan (Halit Ergenc), il suo editor affascinante e tormentato che torna in quell'Istanbul abbandonata per Londra lustri prima, la solare e sensuale sorella Neval (Tuba Buyukustun) e l'amico e amante Yusuf (Mehmet Gunsur). Un triangolo consumato in uno *yali*, dimora antica e lussuosa, sul Bosforo, in cui il blu del mare si mescola al rosso della passione, del lutto e del passato che non se ne va: eppure, ci sentiamo dire, «chi guarda troppo al passato rischia di non vedere il presente». Palese ambizione di Ozpetek è coniugare al presente non solo i personaggi, ma anche le immagini, acui il bravo direttore della fotografia Gian Filippo Corticelli toglie profondità di campo: primi piani senza contesto, senza storia, circondati da pallini di luce. Ma si può vivere di solo presente?

LA COAZIONE a ripetere aiuta, ed è forse il caso di Deniz, che tra film e amori, creatività e finzioni si erge a burattinaio: toccherà a Orhan dipanare la matassa, concedersi una seconda possibilità e non fuggire più. Non lo fa nemmeno il film dalla Turchia in cui si inserisce: udiamo le sirene, incontriamo sfollati curdi e le madri del sabato di piazza Galatasaray, ma è il clima emotivo, la tensione inspiegabile e però avvertibile che meglio descrive stato dell'arte e stato d'animo. Non esiste *yali*, *buen retiro* o *locus amoenus* che tenga, nemmeno l'arte può nul-

la: tutto è precario, ignoto e pericoloso nell'Anatolia oggi, si sta come d'autunno sugli alberi le foglie o, chissà, come di primavera i registi sul Bosforo.

OZPETEK non rincorre attenti e cronaca, ma respira l'inquietudine, annusa l'odore del sangue, trova il controcampo politico: «Se oggi andassimo a Istanbul, difficilmente vedremmo quello che arriva dai telegiornali. Quello che è cambiato davvero è l'umore delle persone, e a me interessava raccontare questo». Non tutto funziona in *Rosso Istanbul*, la sceneggiatura qui e là s'intorcina e lo sfalsamento di piani vita-arte non sempre regge, ma ci sono sequenze splendidamente girate (l'uscita aerea dal grattacielo della festa notturna), gli attori sono ottimi - su tutti Ergenc, ma anche Buyukustun incanta - e le musiche di Giuliano Taviani e Carmelo Travia eleganti: l'abbandono della vista gasometro va benedetto, l'aria è internazionale, e non solo per location. Purtroppo, il doppiaggio è penalizzante: Serra Yilmaz è l'unica a pronunciare Orhan con l'h aspirata, il resto è anche peggio.

FEDERICO PONTIGGIA

A circa vent'anni di distanza da *Il bagno turco* e *Harem Suaré*, Ferzan Ozpetek torna a girare in patria trasferendo sullo schermo il proprio romanzo *Rosso Istanbul* (Mondadori, 2013) con alcune varianti fra cui, fondamentale, l'introduzione del personaggio Orhan, che del protagonista del libro, il regista di fama internazionale Deniz, rappresenta una sorta di alter ego; e va da sé che l'autore si rispetchia in entrambi.

Per aiutare Deniz nella stesura del suo primo libro, l'ex scrittore Orhan, di stanza a Londra, torna a Istanbul: ma Deniz scompare e, nello scavar nella vita dell'amico, Orhan si trova a confrontarsi con il proprio passato riacquistando l'ispirazione. La villa sul Bosforo traboccante di memorie, l'affascinante concertato di figure femminili, la miscela di Oriente e Occidente, il tumulto dei sensi, la passione omosessuale, il mistero, il dolore: sono elementi integranti del mondo poetico di Ozpetek, un cineasta che amiamo; ma nel suo ondivago peregrinare nei luoghi e nei tempi, il film perde di vista la costruzione dei personaggi e le emozioni non vibrano come altre volte. [A. L.K.]

CONOSCENTO Ferzan Ozpetek, si potrebbe scommettere sulla sincerità che ha messo nello scrivere il suo romanzo semi-autobiografico *Rosso Istanbul* e nel dirigere il film omonimo; e tuttavia il secondo lascia una sensazione di artefatto e di occasione mancata. Lo scrittore Orhan Sahin, autore di una celebrata raccolta di fiabe anatoliche - ma che ha gettato la penna alle ortiche, torna nella sua Istanbul dopo vent'anni di esilio volontario a Londra. L'occasione è la richiesta dell'amico Deniz Soy-sal, famoso regista convertito alla narrativa che lo vuole come editor del suo "memoir". Senonché Orhan è appena arrivato e Deniz sparisce. Dapprima tentato di andarsene, lo scrittore resta via via più intrigato da due amici dello scomparso: la seducente Neval e Yusuf, l'autodistruttivo primo amore di Deniz. Fino a diventare una specie di alter ego del desaparecido. Frattanto riaffiorano in lui le memorie dolorose, a lungo respinte, di un antico episodio. All'inizio sembra che l'undicesimo film di Ozpetek aspiri a essere un'elegia alla megalopoli turca, sospesa tra arcaismi e modernità; una città "puttana che non respinge nessuno" e fa venire in mente la Roma di Sorrentino.

Ozpetek si aggira per gli ambienti dell'intelligenza e fa pronunciare ai personaggi frasi sentenziose; corrette, però, da un velo d'autoironia. Con la scomparsa di Deniz anche l'ironia scompare. Si moltiplicano le sentenze, invece: una quantità di aforismi da bigino, che danno agli scambi verbali un tono artificioso e improbabile. «Le separazioni sono solo per chi ama con gli occhi; chi si ama col cuore non si separa mai», «chi guarda troppo il passato non vede il presente», «il dolore separa le persone o le unisce per sempre». E sono solo alcuni esempi. Per non dire di quando la bella Neval dichiara a Orhan «potresti essere l'uomo che ho sempre cercato», per poi aggiungere «ma tra noi non ci sarà mai nulla» (e perché dirglielo allora? sadismo?). Nella seconda parte il film si fa sempre più rarefatto, caricandosi di simboli (la traversata a nuoto del Bosforo) e avventurandosi nei territori del realismo magico caro al regista. A momenti la rappresentazione di Istanbul è suggestiva; i suoni e i colori sono perfetti per suggerire una cultura che ci è prossima e lontana a un tempo. Delude, però, che si tratti solo di accenni; mentre le parole continuano a dilagare in massime che difficilmente piacerebbero all'omonimo di Orhan, il Nobel turco Pamuk.

Qua e là si affacciano alcuni riferimenti alla difficile situazione politica del Paese (ma è giusto considerare che le riprese sono terminate prima del fallito golpe militare, e successivo giro di vite): perquisizioni poliziesche, le "madri del sabato", il breve episodio di un profugo curdo. Però Ozpetek vi dedica solo un interesse marginale, preferendo attrarti in un enigma privato senza soluzione; e, francamente, non troppo appassionante. Tra i bei volti di attori turchi nuovi per le nostre parti, riconosciamo quello della simpatica Serra Yilmaz, attrice abituale del regista. Con un bizzarro paradosso. Mentre lei doppia se stessa col caratteristico accento di sempre, gli altri, che probabilmente non conoscono affatto la nostra lingua, sfoggiano una dizione italiana perfetta.

Ferzan Ozpetek, classe 1959; debutta con *Il bagno turco* nel 1997. Seguono successi come *Le fate ignoranti* e *La*

ROBERTO NEPOTI

finestra di fronte. Nel 2011 esordisce nella lirica con *l'Aida*.